

*Ma la Rai
è già stata privatizzata*

di ARTURO DIACONALE

Sul Corriere della Sera di domenica scorsa Aldo Grasso ha accusato il consigliere di amministrazione uscente della Rai Guelfo Guelfi di aver contribuito alla cacciata dell'ex amministratore delegato dell'azienda pubblica radiotelevisiva, Antonio Campo Dall'Orto, e di aver così mandato all'aria il progetto di Dall'Orto di trasformare la Rai in una media company moderna. Sono anch'io un consigliere di amministrazione uscente e, sia pure nella condizione di rappresentante dell'opposizione alla maggioranza di stretta osservanza renziana che aveva espresso e sostenuto l'allora amministratore delegato, ho negato il sostegno a Campo Dall'Orto. Ma non intendo né svolgere il ruolo di avvocato d'ufficio di Guelfi, né compiere una sorta di giustificazione postuma della mia opposizione all'ex capo dell'azienda Rai.

Continua a pagina 2



Salvini: dopo le Ong, i Rom

Il leader della Lega e ministro dell'Interno continua nella sua prosecuzione della campagna elettorale annunciando che dopo il fermo delle navi sarà la volta dell'espulsione dei rom irregolari



*“L'Espresso”
vuole spaccare il Paese*

di CRISTOFARO SOLA

Il settimanale “L'Espresso” scomodà lo scrittore Elio Vittorini dal quale mutua il titolo del suo romanzo: “Uomini e no” per imbastire la copertina del numero attualmente in edicola. Sopra, due foto affiancate: quella del sindacalista di origine ivoriana, Aboubakar Soumahoro, che in Calabria si batte per i diritti dei braccianti extracomunitari vittime del caporalato delle campagne...

Continua a pagina 2



Benvenuti nell'Ottocento

di CLAUDIO ROMITI

Non c'è che dire, con il governo del cambiamento il Paese sembra aver bruscamente accelerato verso un nazionalismo da operetta di stile ottocentesco. Sebbene per ora si tratti di molte chiacchiere e poco costruito, a parte la confusa vicenda della nave Aquarius, antiche e nuove parole d'ordine all'insegna della dignità nazionale e di quella dei cittadini/lavoratori italiani ispirano gli annunci dei principali esponenti della maggioranza al potere.

E a un Matteo Salvini che sul fronte a costo zero dell'immigrazione promette di spezzare le reni al-



l'Europa, dimostrando ancora una volta di essere il vero uomo forte dell'Esecutivo giallo-verde, cerca di rispondere come può un sempre più spaesato Luigi Di Maio, impegnandosi in una lotta senza quartiere al cosiddetto precariato.

Continua a pagina 2

Tortora è ancora il “Caso Italia”

di VALTER VECELLIO

Quello che viene chiamato il “Caso Tortora” (e che lui definiva più propriamente il “Caso Italia”, il caso della mala-giustizia, il caso del magistrato che non paga mai, neppure per colpa grave) rischia di scolorire nella memoria collettiva e individuale. Inoltre sono tanti quelli che possiamo definire “gli eroi della sesta giornata”: coloro che ora si “esibiscono” nel tentativo di accaparrarsi dei meriti che non hanno, quando ben altro è stato a suo tempo il comportamento tenuto e ben altre le posizioni assunte. E allora ecco che conviene parlarne, senza stancarsi



di farlo, ostinati e pervicaci, senza il timore di “annoiare”. Nessuno deve poter dire: non sapevo, nessuno mi ha detto.

Enzo Tortora viene arrestato nel cuore della notte e trattenuto nel comando dei carabinieri...

Continua a pagina 2

GIUSTIZIA

di DIMITRI BUFFA

Una vera e propria “Spoon river” degli orrori giudiziari del Bel paese. Una esclusiva del sito errorigiudiziari.com e del Partito radicale transnazionale. Il tutto andato in onda nel disinteresse generale gli scorsi sabato e domenica, giorni in cui si celebrava una tristissima ricorrenza: i 35 anni dall'arresto mediatico di Enzo Tortora a Roma. Il primo a venire condotto in manette a suo tempo per una lunga passeggiata tra le telecamere all'uscita dalla caserma di via in Selci. Dieci persone hanno parlato del proprio dramma di incarcerati innocenti. E un'undicesima, Ilaria Capua, ha ricordato il linciaggio mediatico, e la fuga dall'Italia, subito per un'inchiesta finita nel nulla – la indicavano come trafficante di virus – che però ai suoi albori ebbe come sponsor “L'Espresso” che le dedicò un'“indimenticabile” copertina. La Capua ha detto commuovendosi “meno male che

I Radicali presentano la “Spoon river” degli errori giudiziari

mio padre era morto qualche giorno prima” non avendo visto il nome della famiglia finire sui giornali. Né gli insulti che i parlamentari grillini le dedicavano ogni volta che si presentava in aula alla Camera dove era stata eletta nelle liste del Partito Democratico.

Tutto fatto e visto in Italia, patria degli orrori giudiziari, più che errori, visto che su una cosa tutti si sono dichiarati d'accordo: certi fatti quando accadono non sono semplici abbagli. Come non lo fu, racconta ancora oggi Francesca Scopelitti, compagna di Tortora ed ex senatrice di Forza Italia, intestardirsi nel portare a processo Enzo Tortora sulle parole di quei mitomani camorristi senza aver mai fatto lo straccio di un riscontro, compresi quelli bancari.

Oltre al Partito radicale transnazionale e all'opera di Irene Testa, dell'associazione “Il detenuto ignoto” e a Maurizio Turco che hanno fortemente

voluto questo convegno, cui hanno partecipato Francesco Petrelli, attuale segretario delle Camere penali italiane, insieme ai legali Giandomenico Caiazza e Giuseppe Rossodivita, molto si deve ai due giornalisti Valentino Maimone e Benedetto Lattanzi, cioè gli ideatori dell'archivio degli innocenti su errorigiudiziari.com, se per la prima volta si sono visti parlare in pubblico gente come Angelo Massaro, che per una intercettazione mal capita si è fatto da innocente 21 anni di carcere per omicidio prima di ottenere la revisione del processo. O l'industriale del pellame Diego Olivieri, condannato innocente per associazione mafiosa, traffico internazionale di droga e riciclaggio di 600 milioni di euro. A lui pure fecero fare una passeggiata in pieno centro di Roma, già arrestato da giorni, a beneficio delle telecamere. Poi venne assolto anche se l'azienda andò ramengo. E che dire della presunta pedofila Anna Maria

Manna, arrestata in provincia di Taranto per un riconoscimento fotografico fatto da una bambino di sei anni su una fototessera di un documento che la ritraeva quando aveva diciassette anni? Passerà oltre tre mesi tra carcere e arresti domiciliari. Correndo i rischi che corrono in galera coloro che vengono accusati di reati sessuali. Il 13 luglio 2001 verrà assolta ma nessuno le chiederà scusa.

Impossibile raccontare in pillole cosa si è sentito in questo convegno che avrebbe dovuto essere gremito di giornalisti italiani invece che deserto. Ma non si può non accennare anche alla storia di Stefano Messoro che venne scambiato e presentato in tv come uno degli sciacalli del terremoto di Acquisanta il 24 agosto 2016 e che invece era un vero volontario soccorritore. Cinquanta giorni di carcere e l'assoluzione giunta solo il 3 luglio 2017, un anno dopo, quando ormai la sua vita era stata distrutta dal ciclone



mediatico-giudiziario. Fu parzialmente compensato dalla partecipazione in tivù al programma di Alberto Matano su Rai 3, “Sono innocente”, che pur essendo stato un “unicum” nella storia del servizio pubblico italiano, al convegno radicale è stato molto criticato per avere subito la scelta dei vertici dell'azienda Rai di mandare in onda i casi giudiziari a patto che non si facessero mai i nomi dei pubblici ministeri che avevano preso la “toppa”. Troppo comodo diventare famosi così, anzi famigerati, senza mai pagare peggio.

segue dalla prima

...di via in Selci a Roma, fino a tarda mattinata: lo si fa uscire solo quando si è ben sicuri che televisioni e giornalisti sono accorsi per poterlo mostrare in manette. La prima di una infinita serie di mascalzionate. A distanza di tanti anni da quei fatti, conviene ancora cercare la risposta alla domanda: perché è accaduto quel che è accaduto? Alla ricerca di una soddisfacente risposta, si affonda in uno dei periodi più oscuri e melmosi dell'Italia di questi anni: il rapimento dell'assessore all'Urbanistica della Regione Campania, il democristiano Ciro Cirillo da parte delle Brigate Rosse di Giovanni Senzani, e la conseguente, vera, trattativa tra Stato, terroristi e camorra di Raffaele Cutolo. Il cuore della vicenda è qui. Sono le 21,45 del 27 aprile 1981 quando le Brigate Rosse sequestrano Cirillo. Segue una frenetica, spasmodica trattativa condotta da esponenti politici della Democrazia cristiana, Cutolo e uomini dei Servizi segreti per "riscatto". Viene chiesto un riscatto di svariati miliardi. Il denaro viene trovato. Durante la strada una parte viene trattenuta e non si è mai ben capito da chi. Anche in situazioni come quelle c'è chi si prende la "stecca". A quanto ammonta il riscatto? Si parla di circa cinque miliardi di lire. Da dove viene quel denaro? Raccolto da costruttori amici. Cosa non si fa,

per amicizia! Soprattutto se poi c'è un "ritorno". Il "ritorno" si chiama ricostruzione post-terremoto, i colossali affari che si possono fare; la Commissione parlamentare guidata da Oscar Luigi Scalfaro accerta che la torta era costituita da oltre 90mila miliardi di lire. Peccato, molti che potrebbero spiegare qualcosa non sono più in condizione di farlo: sono tutti morti ammazzati, da Vincenzo Casillo luogotenente di Cutolo a Giovanna Matarazzo, compagna di Casillo; da Salvatore Imperatrice che ebbe un ruolo nella trattativa, a Enrico Madonna, avvocato di Cutolo; e Antonio Ammaturo, il poliziotto che aveva ricostruito il caso Cirillo in un dossier spedito al Viminale, "mai più ritrovato".

Questo il contesto. Ma quali sono i fili che legano Tortora, Cirillo, la camorra, la ricostruzione post-terremoto? Ripercorriamo qui i termini di una questione che ancora "brucia". Cominciamo col dire che: Tortora era un uomo perbene, vittima di un mostruoso errore giudiziario. Che il suo arresto costituisca per la magistratura e il giornalismo italiano una delle pagine più nere e vergognose della loro storia, è assodato.

"Cinico mercante di morte", lo definisce il Pubblico ministero Diego Marmo; e

Tortora è ancora il "Caso Italia"

aggiunge: "Più cercavamo le prove della sua innocenza, più emergevano elementi di colpevolezza". Le "prove" erano la parola di Giovanni Pandico, un camorrista schizofrenico, sedicente braccio destro di Cutolo: lo ascoltano diciotto volte, solo al quinto interrogatorio si ricorda che Tortora è un camorrista. Pasquale Barra detto "o animale: in carcere uccide il gangster Francis Turatello e ne mangia l'intestino... Con le loro dichiarazioni, Pandico e Barra danno il via a una valanga di altre accuse da parte di altri quindici sedicenti "pentiti": curiosamente, si ricordano di Tortora solo dopo che la notizia del suo arresto è diffusa da televisioni e giornali. Arriviamo ora al nostro "perché?" e al "contesto".

A legare il riscatto per Cirillo raccolto dai costruttori, compensati poi con gli appalti e la vicenda Tortora, non è un giornalista malato di dietrologia e con galoppante fantasia complottarda. È la denuncia, anni fa, della Direzione Antimafia di Salerno: contro Tortora erano stati utilizzati "pentiti a orologeria", per distogliere l'attenzione della pubblica opinione dal gran verminaio della ricostruzione del caso Cirillo, e la spaventosa guerra di camorra che ogni giorno registra uno, due, tre morti ammazzati tra cutoliani e anticutoliani. Fino a quando non si decide che

bisogna reagire, fare qualcosa, occorre dare un segnale. È in questo contesto che nasce "il venerdì nero della camorra", che in realtà si rivelerà il "venerdì nero della giustizia": 850 mandati di cattura, e tra loro decine di arrestati colpevoli di omnia, gli errori di persona. Nel solo processo di primo grado gli assolti sono ben 104... Documenti ufficiali, non congetture.

Come un documento di straordinaria e inquietante efficacia, l'intervista fatta per il Tg2 con Silvia, la figlia di Enzo: quando suo padre fu arrestato, oltre alle dichiarazioni di Pandico e Barra cosa c'era? "Nulla".

Suo padre è mai stato pedinato, per accertare se davvero era uno spacciatore, un camorrista? "No, mai".

Intercettazioni telefoniche? "Nessuna". Ispezioni patrimoniali, bancarie? "Nessuna".

Si è mai verificato a chi appartenevano i numeri di telefono trovati su agende di camorristi e si diceva fossero di suo padre? "Lo ha fatto, dopo anni, la difesa di mio padre. È risultato che erano di altri".

Suo padre è stato definito cinico mercante di morte. Su che prove? "Nessuna".

Suo padre è stato accusato di essersi appropriato di fondi destinati ai terremotati dell'Irpinia. Su che prove? "Nessuna".

Chi lo ha scritto è stato poi condannato". Qualcuno le ha mai chiesto scusa per quello che è accaduto? "No".

Candidato al Parlamento europeo nelle liste radicali, eletto, chiede sia concessa l'autorizzazione a procedere, che invece all'unanimità viene negata. A questo punto, Tortora si dimette e si consegna all'autorità, finendo agli arresti domiciliari. Diventa presidente del Partito Radicale e i temi della giustizia e del carcere diventano la "sua" ossessione. Ora tutti lo evocano, quando ci si vuole accreditare come perseguitati della giustizia. La cosa che si fa, si è fatta, viene fatta, è occultare con cura il Tortora politico, che si impegna a fianco di Marco Pannella e dei Radicali per la giustizia giusta. Che il suo arresto costituisca per la magistratura e il giornalismo italiano una delle pagine più nere e vergognose della loro storia, è cosa ormai assodata. Nessuno dei "pentiti" che lo ha accusato è stato chiamato a rispondere delle sue calunnie. I magistrati dell'inchiesta hanno tutti fatto carriera. Solo tre o quattro giornalisti hanno chiesto scusa per le infamanti cronache scritte e pubblicate. Stroncato dal tumore, Enzo Tortora ha voluto essere sepolto con una copia della "Storia della colonna infame" di Alessandro Manzoni. Sulla tomba un'epigrafe, dettata da Leonardo Sciascia: "Che non sia un'illusione".

VALTER VECELLIO

segue dalla prima

Ma la Rai è già stata privatizzata

...Mi preme semplicemente rilevare come Aldo Grasso, principe dei critici radiotelevisivi, dimostri di non capire un accidente quando sostiene che l'avvento della media company avrebbe evitato la trasformazione della Rai in bottino di guerra dei partiti e rilancia la proposta della privatizzazione come soluzione salvifica per il servizio pubblico.

Il venerato maestro sembra non aver ben seguito le vicende della Rai negli ultimi anni. E ignora che non solo la lottizzazione è stata già superata ma anche che la privatizzazione è già stata realizzata. Grasso, infatti, non tiene conto che la riforma della Rai avvenuta negli anni del renzismo imperante ha trasformato il direttore generale in amministratore delegato assicurandogli tutti i poteri di gestione dell'azienda e attribuendo ai consiglieri di amministrazione soltanto un' unica facoltà: quella di votargli contro.

Grasso, inoltre, sembra non sapere che la nomina del super-amministratore delegato spetta al governo in carica. Il che cancella di fatto la vecchia pratica della lottizzazione dei partiti e trasforma la Rai in chiusa riserva di caccia dell'inquilino di Palazzo Chigi. In questo modo si compie in concreto anche quella privatizzazione che secondo il distratto Grasso sarebbe la panacea dei problemi della Rai. L'eliminazione del pluralismo a vantaggio esclusivo della forza politica dominante trasforma il servizio pubblico in servizio privato del governo. Con un ritorno al passato di più di settant'anni, quando la Rai si chiamava Eiar ed era lo strumento di comunicazione privato del regime fascista.

Naturalmente Grasso quando parla di privatizzazione non si riferisce a quella politica ma a quella che prevede la vendita della Rai a soggetti privati. E forse immagina che tra questi soggetti potrebbe figurare anche il suo editore. Ma al venerato maestro andrebbe spiegato che il mercato mediatico italiano non è più chiuso e domestico ma aperto e spalancato alle grandi società internazionali, che non sono media company ma molto di più. Grasso ha mai sentito parlare di Sky, di Vivendi o della stessa Bbc? E ha mai pensato che in quel caso privatizzazione significherebbe colonizzazione?

Se preferisce la colonizzazione e il ritorno all'Eiar al controllo del Parlamento, lo dica. Ma senza maramagdegiare inutilmente!

ARTURO DIACONALE

"L'Espresso" vuole spaccare il Paese

...e il faccione truce del neo-ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Sotto, il titolo "Uomini e no" che rimanda in modo inequivoco a una dicotomia ontologico-razziale: la stirpe dei buoni che predica il Bene contro la stirpe dei cattivi che pratica il Male. Un astuto meccanismo di costruzione editoriale che proietta l'edizione settimanale verso l'obiettivo per il quale è stata pensata: un referendum che chiama l'opinione pubblica a decidere da che parte stare. Con

l'umanità migliore, la solidarietà, la compassione, i buoni sentimenti, la contaminazione delle culture, il progresso, il mondo senza barriere o con Salvini? Come a dire: se avete lo stomaco di schierarvi con l'"aguzzino" fatti vostri; noi, i buoni, restiamo sul versante giusto della Storia. E della Morale.

A memoria, non ricordiamo ci sia stato mai un oppressore che abbia ammesso di essere in errore, mentre le biblioteche pullulano di biografie di tiranni che hanno convintamente ritenuto di stare nel giusto, al pari di quelli de "L'Espresso". I peggiori crimini dell'umanità sono stati perpetrati al grido di: "Dio lo vuole", oppure: "Dio è con noi". Ma non è questo il tema odierno. Della faziosità razziale di una certa sinistra multiculturalista, annidata nelle redazioni dei media radical-chic, ne abbiamo piena contezza. Ciò che preoccupa è l'insensata decisione presa dal settimanale-fornitore ufficiale d'idee alla sinistra di transinare il Paese in una versione riveduta e aggiornata di guerra civile. Non piacciono le iniziative del ministro dell'Interno? È sacrosanto diritto della libera informazione criticarle. Ma puntare il dito contro la persona identificandola con la rappresentazione del male equivale a fomentare l'odio. Significa offrire una sponda intellettuale a chi vorrebbe buttarla in caciara. È roba da "cattivi maestri" di sessantottina memoria.

Matteo Salvini rappresentato alla stregua di un mostro, del gatto marmone dei nostri peggiori incubi infantili, giustificerebbe "moralmente" chi sui social network, e non solo, gli dà dell'assassino, del delinquente o, peggio, del torturatore e del fascista. E come una certa propaganda estremista insegna: "L'unico fascista buono è un fascista morto". Con tale improvvida iniziativa a cosa mira il gruppo de "L'Espresso", oltre che a vendere qualche copia in più? Forse a benedire con l'imprimatur etnico/razziale qualsiasi iniziativa volta a colpire il campione dei subumani? Matteo Salvini come i nazisti del libro di Vittorini, da uccidere in qualunque modo e con qualsiasi mezzo? Tuttavia, anche l'autore di "Uomini e no" qualche dubbio sulla correttezza etica dell'assioma "il fine giustifica i mezzi" se lo pose. Dubbi che evidentemente non hanno attraverso le menti, avvelenate dall'odio, della sinistra giustizialista e forcaiola. Dalla sincope da perdita di egemonia patita con l'avvento sulla scena, nel 1994, di Silvio Berlusconi, "l'armata del Bene" non ha mai derogato al principio che le vite individuali non contano, vale solo la causa. Famiglie distrutte dal marchio dell'infamia, vite spezzate dalle ingiuste accuse, carriere bruciate, storie imprenditoriali spazzate via, niente che sia sacrificato sull'altare del sommo bene morale ha rilievo.

Oggi si prepara una nuova crociata: mettere una pezza sull'inconsistenza politica e ideale del pensiero multiculturalista. L'esercito del Bene, chiamato a raccolta, si dispone a puntare il bersaglio: la cattività del nemico Salvini che non vuole gli immigrati in Italia. In tale chiave prospettica ogni mezzo di lotta diventerebbe lecito perché moralmente giustificato dal fine che si propone di conseguire. Si tratta di una logica assurda, ma non certo nuova. L'auspicio, del tutto campato in aria, è che questi potenziali mandanti dell'odio non incrocino la follia degli utili idioti. Il rischio è il prodursi di un cortocircuito tra quella che in apparenza vorrebbe essere una provocazione

intellettuale e il desiderio dell'invasato di passare all'azione contro il nemico ontologico. Se fossimo nei panni del capo della polizia di Stato, dopo l'uscita de "L'Espresso", rafforzerebbe le misure di protezione del titolare del Viminale perché ci sono molti modi per armare la mano dell'esaltato di turno. E la forzatura di chiedere alla gente di schierarsi sulla linea di faglia che divide il Bene dal Male è una di quelle. Comunque, la presa di coscienza sollecitata da "L'Espresso" non regge. Il fatto è che l'alternativa proposta è fallace.

A ben vedere, Salvini e Soumahoro non sono paradigmi di mondi contrapposti ma le facce della stessa medaglia della legalità. Ci permettiamo di emendare il quesito prospettando una più attuale contrapposizione tra la voglia di un popolo di riappropriarsi del proprio destino e le mire occulte di una certa finanza transfrontaliera che sfrutta i media di cui detiene il controllo per esercitare indebite pressioni sulle istituzioni statuali e sulla società civile che prende di mira. Per rappresentare il campo del riscatto identitario si potrebbe lasciare la foto di Salvini. Sulla seconda immagine-copertina, invece, consiglieremmo a quelli de "L'Espresso" di frugare nell'alburno di famiglia perché di foto di personaggi che potrebbero fare al caso ne hanno a bizzeffe. E una in particolare, che è appesa alla parete di casa.

CRISTOFARO SOLA

Benvenuti nell'Ottocento

...Si legge, infatti, in un suo stupefacente post pubblicato su Facebook il 17 giugno: "Da ministro ho deciso di dichiarare guerra al precariato. Lo stato continuo di precarietà e incertezza dei giovani italiani sta disgregando la nostra società. Sta facendo impennare il consumo di psicofarmaci. E facendo calare la crescita demografica. La mia intenzione è garantire da un lato le condizioni migliori per i lavoratori, dall'altro alle aziende di operare con profitto per creare nuovo lavoro. Se lavoriamo insieme l'Italia diventerà il modello da seguire per le attività legate alle imprese che operano su piattaforme digitali. Ma sia chiaro, non si accettano ricatti. I nostri giovani prima di tutto".

Ora, questo ennesimo capitolo del libro dei sogni pentastellato, in cui il presupposto di ogni iniziativa è la sua desiderabilità sociale a prescindere, scaturisce da alcune indiscrezioni trapelate circa il prossimo "Decreto dignità" che si è impegnato a varare lo stesso Di Maio. In particolare, sullo spinoso tema dei riders che operano per mezzo delle citate piattaforme digitali, il ministro del Lavoro sarebbe orientato a considerare "prestatore di lavoro subordinato" chiunque svolga consegne a domicilio attraverso una qualsiasi applicazione. In tal modo le aziende del settore, caso unico nel contesto internazionale, sarebbero costrette ad assumere in pianta stabile questi soggetti, come nel caso dei riders di Foodora. Quest'ultima azienda, senza nemmeno aspettare l'uscita del decreto, ha pronunciato parole di fuoco, per bocca dell'amministratore delegato di Foodora Italia Gianluca Cocco, nei confronti dell'iniziativa: "Quella che filtra è una demonizzazione della tecnologia che ha dell'incredibile, quasi medievale. Essa appare in

aperta contraddizione con lo spirito modernista del Movimento 5 Stelle. Se così stessero le cose, dovrei concludere che il nuovo governo ha un solo obiettivo: fare in modo che le piattaforme digitali lascino l'Italia".

Certo è che questo ennesimo pasticciaccio brutto di buone intenzioni, di cui è sempre lastricata la via dell'inferno, pone ancora una volta il capo politico dei grillini di fronte a una scelta abbastanza difficile, particolarmente per chi è cresciuto a pane e demagogia. Da una parte c'è la via della realtà, con tutti i suoi complessi e quasi insuperabili vincoli, che nel caso delle nuove professioni non possono certamente essere affrontati con gli schemi normativi dei secoli passati. Dall'altra parte, al contrario, troviamo la quasi irresistibile tentazione di rincorrere per decreto ogni richiesta provenga dalla pancia della società. D'altronde Di Maio e soci hanno raccolto il loro grande consenso, oltre che sull'onda di una generalizzata protesta contro il famigerato establishment, soprattutto per aver prospettato un nuovo corso politico in cui, accontentando in egual misura tutti i soggetti richiedenti, venga sostanzialmente ribaltato il principio di non contraddizione della logica classica.

Ribaltamento surreale che, nel caso in oggetto, trova la sua chiara espressione nell'azione di un giovane ministro della Repubblica il quale vorrebbe da un lato scaricare sulle aziende interessate i costi delle sue "nuove" tutele novecentesche promesse ai riders; mentre dall'altro lato promette alle medesime e imbufalite aziende di fare il possibile per metterle in condizioni di operare con profitto e creare nuovo lavoro.

Come si vede, le due cose non stanno proprio insieme. In questo caso il gesso delle tutele dimaiane assai poco si concilia con la spinta deregolamentatrice insita nelle piattaforme digitali. E se la sintesi proposta da "Giggingo o webmaster" è quella di un ritorno, più o meno surrettizio, a una forma di lavoro dipendente, credo proprio che gli psicofarmaci farebbero bene a prenderli lui, se non altro in forma preventiva.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE

diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:

GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.

Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi

di cui alla legge n. 250/1990

e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma

Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma

Telefono: 06/83658666

redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti

Telefono: 06/83658666

amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano

Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00